

BRUNO BARBERIS

SIGNIFICATO, STRUTTURA E STORIA DEL RITO DELLA S. MESSA



2. LA STRUTTURA DEL RITO OGGI

2.4.4. Il programma: la struttura dei riti di comunione

L'Ordinamento Generale del Messale Romano così introduce i riti di comunione: «Poiché la celebrazione eucaristica è un convito pasquale, conviene che, secondo il comando del Signore, i fedeli ben disposti ricevano il suo Corpo e il suo Sangue come cibo spirituale» (OGMR, n. 80). Pertanto con i riti di comunione la celebrazione eucaristica diventa un vero e proprio “convito pasquale” non solo del sacerdote celebrante, bensì di tutti i fedeli. La comunione eucaristica è il culmine della celebrazione costituendo il complemento indispensabile della preghiera eucaristica. Solo con la partecipazione attiva alla comunione si partecipa in modo completo al sacrificio eucaristico. Per questo San Paolo chiama la messa “cena del Signore” e San Luca la chiama “frazione del pane” (si veda il paragrafo 1.3). Questi riti vennero introdotti solo nel IV secolo perché più anticamente la comunione seguiva immediatamente la preghiera eucaristica.

I riti di comunione – durante i quali l'assemblea sta in piedi – comprendono:

a) La *preghiera del Signore* o “*Padre nostro*”. La riforma liturgica ha ridato al “Padre nostro” la voce di tutta l'assemblea, dopo secoli in cui veniva detto sottovoce dal solo celebrante. La sua posizione ne sottolinea il ruolo di collegamento tra la preghiera eucaristica – della quale riprende la lode e il rendimento di grazie – e la comunione, in quanto è evidente l'accostamento tra la richiesta del “pane quotidiano” e il “pane eucaristico” che sta per essere consumato.

Il rito è costituito da quattro elementi strettamente correlati tra loro:

- l'*invito* del sacerdote a pregare tutti insieme, secondo una delle quattro formule previste dal messale oppure liberamente formulato e opportunamente collegato alla liturgia del giorno;
- la *recita del “Padre nostro”* da parte di tutta l'assemblea nella sua formulazione più ampia contenuta nel vangelo di Matteo;
- l'*embolismo* (= aggiunta, inserimento) nel quale il celebrante riprende e sviluppa le ultime parole del “Padre nostro”, sottolineandone l'aspetto penitenziale: «Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni, e con l'aiuto della tua misericordia vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo»;
- la *dossologia*, ovvero l'acclamazione conclusiva dell'assemblea: «Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli».

Le quattro parti (o anche i soli interventi dell'assemblea) possono anche essere cantati.

b) Il *rito della pace*. Questo rito antichissimo era situato subito prima della presentazione dei doni ed è stato spostato qui solo a partire dal IV-V secolo. Ha lo scopo di implorare la pace e l'unità per la Chiesa e per l'intera famiglia umana e di esprimere l'amore vicendevole tra i membri dell'assemblea. È costituito da quattro elementi:

- la *preghiera per la pace*, recitata dal celebrante, che si ispira alla promessa di pace di Gesù (Gv 14, 27): «Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia

pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa, e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli»;

- l'*annuncio della pace*, detto o cantato dal celebrante: «La pace del Signore sia sempre con voi»;
- l'*invito* a scambiarsi un segno di pace, detto dal diacono o dal celebrante secondo una delle quattro formule previste dal messale oppure liberamente formulato;
- lo *scambio del segno della pace* che tutti fanno, con modalità definite dagli usi locali e dalle eventuali norme sanitarie, e che, in certe occasioni particolari, può essere accompagnato da un breve canto di pace.

c) La *frazione del pane*. Questo rito è costituito da tre elementi:

- la *frazione del pane*. È un rito antichissimo durante il quale il celebrante prende l'ostia e la spezza, ripetendo l'azione compiuta da Gesù nell'ultima cena. Anticamente questo gesto era ritenuto così importante da dare il nome all'intera celebrazione eucaristica (si veda il paragrafo 1.3) e aveva una ragione pratica poiché i fedeli portavano da casa il pane per la celebrazione ed era pertanto necessario rompere i pani in molti pezzi prima di distribuirli alla comunione. Il gesto ha però avuto da sempre anche un significato simbolico, essendo segno – come afferma San Paolo (1Cor 10, 16-17) – che l'unico pane, che è Cristo, viene distribuito ai molti perché diventino l'unico corpo di Cristo.
- l'*immistione*, che oggi è un rito esclusivamente simbolico durante il quale il celebrante lascia cadere nel calice un frammento di ostia, dicendo sottovoce: «Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna». Questo rito fu introdotto nella Chiesa romana a partire dal IV secolo, quando il Papa, al termine della messa da lui celebrata, inviava a chi celebrava nelle altre chiese della città un frammento di pane consacrato (il “fermentum”: si veda il paragrafo 1.4), che i riceventi ponevano nel calice, come segno di comunione con il Papa e tra le diverse comunità. Oggi sta a significare simbolicamente l'unità del Corpo e del Sangue di Cristo vivente e glorioso.
- l'*“Agnello di Dio”*. Mentre il sacerdote compie la frazione del pane e l'immistione, un cantore e, in alternanza, l'assemblea cantano la preghiera litanica dell'“Agnello di Dio”. L'invocazione può essere ripetuta quante volte è necessario; l'ultima termina con le parole «dona a noi la pace». La preghiera può anche essere detta ad alta voce da tutta l'assemblea.

d) La *comunione*. Il rito si compone di cinque elementi:

- la *preghiera di preparazione*, un breve momento di preghiera silenziosa di tutta l'assemblea che il celebrante accompagna dicendo sottovoce una delle formule previste dal messale.
- l'*elevazione del pane eucaristico*. Dopo aver fatto genuflessione, il celebrante eleva l'ostia (volendo, anche il calice), e dice: «Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo» (Gv 1, 29). «Beati gli invitati alla Cena dell'Agnello» (Ap 19, 9).
- l'*atto di umiltà*. Tutta l'assemblea prega dicendo: «O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa, ma di' soltanto una parola e io sarò salvato», che sono le parole (adattate) pronunciate dal centurione di Cafarnao (Mt 8, 8) e che già nel X secolo venivano usate come preghiera che precede la comunione.
- la *comunione del celebrante e dell'assemblea*. Il celebrante si comunica per primo con il Corpo e il Sangue di Cristo dicendo sottovoce: «Il Corpo/Sangue di Cristo mi custodisca per la vita eterna». Nel frattempo, i fedeli si accostano alla mensa del Signore per ricevere la comunione dal sacerdote e dal diacono, stando in piedi e formando una processione, segno del carattere comunitario di questo rito. I fedeli possono scegliere tra il ricevere la comunione nella mano (secondo la modalità più antica) o in bocca (secondo l'uso invalso a partire dal secolo IX). In alcuni casi e secondo opportune modalità è possibile anche per i fedeli ricevere la comunione sotto le due specie del Corpo e del Sangue. Mentre il sacerdote e i fedeli si comunicano, si può eseguire il canto di comunione, che ha lo scopo di esprimere la dimensione comunitaria della comunione e l'unione spirituale di coloro che si comunicano.

- la *preghiera di ringraziamento*, che è il momento dedicato alla preghiera silenziosa o a un canto comunitario per consentire all'assemblea di lodare e rendere grazie al Signore per il dono ricevuto. Nel frattempo il sacerdote o il diacono purifica la patena e la pisside sopra il calice, purifica poi il calice con l'acqua e lo asciuga con il purificatoio.
- e) L'*orazione dopo la comunione* è la terza orazione presidenziale dopo la colletta e l'orazione sopra le offerte. Essa costituisce un ringraziamento per i doni appena ricevuti e la richiesta a Dio che la partecipazione al sacramento si traduca in una vita rinnovata.

2.4.5 Le diverse modalità di ricevere la comunione

La riforma liturgica del Vaticano II ha recuperato due antiche modalità di ricevere la comunione che erano state dimenticate e abbandonate per secoli. A proposito delle ostie da usare per la comunione, l'Ordinamento Generale del Messale Romano così si esprime: « Si desidera vivamente che i fedeli, come anche il sacerdote è tenuto a fare, ricevano il Corpo del Signore con ostie consacrate nella stessa messa e, nei casi previsti, facciano la comunione al calice, perché, anche per mezzo dei segni, la comunione appaia meglio come partecipazione al sacrificio in atto» (OGMR, n. 85). Ovviamente tale indicazione non vieta la comunione al di fuori della messa e la comunione con ostie precedentemente consacrate, ma in pratica consiglia di utilizzare la cosiddetta "riserva eucaristica" solo per casi particolari come la comunione agli ammalati, il viatico e l'adorazione.

A proposito della comunione sotto le due specie, l'Ordinamento Generale del Messale Romano precisa: «A motivo del segno, la santa comunione esprime la sua forma piena se viene fatta sotto le due specie. In questa forma, infatti, risulta più evidente il segno del banchetto eucaristico e si esprime più chiaramente la volontà divina di ratificare la nuova ed eterna alleanza nel Sangue del Signore ed è più intuitivo il rapporto tra il banchetto eucaristico e il convito escatologico nel regno del Padre» (OGMR, n. 281). Pertanto la comunione al calice non è un semplice sovrappiù, ma è parte integrante del memoriale. Inoltre, relativamente alle modalità, stabilisce: «La comunione al Sangue di Cristo si può fare bevendo direttamente dal calice, per intinzione, con la cannucchia o con il cucchiaino» (OGMR, n. 245). L'Ordinamento Generale del Messale Romano si preoccupa però di ricordare «la dottrina cattolica riguardo alla forma della comunione, secondo il Concilio Ecumenico di Trento» e, in particolare, che «anche sotto una sola specie si riceve il Cristo tutto intero e il Sacramento in tutta la sua verità; di conseguenza, per quanto riguarda i frutti della comunione, coloro che ricevono una sola specie non rimangono privi di nessuna grazia necessaria alla salvezza» (OGMR, n. 282) (a proposito dei decreti del Concilio di Trento sull'eucaristia, si veda il paragrafo 1.9.2). Tali osservazioni sono state successivamente riprese e ribadite nell'Istruzione "*Redemptionis sacramentum*" su alcune cose che si devono osservare ed evitare circa la Santissima Eucaristia", pubblicata nel 2004 dalla "Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti".

2.5. I riti di conclusione

La funzione dei riti conclusivi è quella di sciogliere l'assemblea con un saluto cristiano e con l'invito a camminare nella vita di tutti i giorni secondo l'orientamento segnato da quanto è stato vissuto nella celebrazione. La nostra comunione al Corpo di Cristo non si ferma evidentemente all'assemblea di cui siamo stati parte. L'eucaristia è missionaria perché l'unità che essa crea deve essere aperta sul mondo. Non possiamo vivere l'eucaristia senza vivere la missione: la messa non è una cerimonia qualsiasi che al suo termine si conclude definitivamente, ma si apre necessariamente alla vita che la segue e continua nella nostra vita ordinaria.

I riti di conclusione – durante i quali l'assemblea sta in piedi – comprendono:

- a) *Le comunicazioni all'assemblea*, limitate a quelle ritenute più importanti per la comunità, che sono necessarie perché la celebrazione eucaristica domenicale è spesso il solo momento in cui si

ritrovano gli appartenenti ad una stessa comunità parrocchiale e, di conseguenza, il solo momento disponibile per far conoscere quelle iniziative comunitarie che possono costituire un modo per concretizzare la parola e l'eucaristia appena celebrate.

- b) Il *saluto*. Il celebrante saluta l'assemblea con il tradizionale augurio: «Il Signore sia con voi» al quale l'assemblea risponde: «E con il tuo spirito». La stessa formula è già stata pronunciata altre tre volte: all'inizio della messa, prima del Vangelo e al prefazio, prima della preghiera eucaristica. La ripresa di questo annuncio al termine della celebrazione riafferma che da questo momento il Signore Gesù si manifesterà attraverso di noi che vivremo nel mondo.
- c) La *benedizione dell'assemblea* che normalmente consiste nella semplice formula: «Vi benedica Dio onnipotente: Padre, e Figlio e Spirito Santo». In alcuni giorni e in certe circostanze può essere bene utilizzare una formula più solenne (eventualmente abbellita con il canto), scelta tra i ventisei formulari proposti dal messale, che prevedono la proclamazione di tre orazioni seguite dalla benedizione solenne: «E la benedizione di Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre». È la benedizione finale che ci accompagna nell'impegno della vita. Il Signore ci benedice e ci assicura la sua grazia affinché con la nostra vita sappiamo portare nel mondo il suo messaggio e il suo amore.
- d) Il *congedo dell'assemblea*. Il diacono, o in sua assenza il celebrante, congeda l'assemblea dicendo: «La messa è finita: andate in pace» e l'assemblea risponde con l'acclamazione gioiosa: «Rendiamo grazie a Dio». Può anche essere utilizzata una delle altre cinque formule previste dal messale, come, ad esempio: «Glorificate il Signore con la vostra vita. Andate in pace», che sono da preferire onde evitare la traduzione letterale dell'espressione latina "Ite, missa est" che non significa affatto "Andate, tutto è finito", bensì "Andate, la vostra missione comincia" e che quindi intende sottolineare chiaramente che in realtà la messa inizia proprio quando l'assemblea viene congedata.
- e) La *venerazione dell'altare e la processione di uscita*. Il sacerdote e il diacono baciano l'altare e tornano processionalmente in sacrestia. Lo scioglimento dell'assemblea e l'uscita dei ministri può essere accompagnata dall'esecuzione di un brano musicale o da un canto.